

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Falso rigore

CESARE SALVI

La via della repressione penale indiscriminata nella lotta alla droga non è affatto una novità. La folgorazione che ha raggiunto due mesi or sono nel suo viaggio americano l'on. Craxi, e che ha prodotto la proposta di legge approvata ieri dal governo, è il frutto tardivo di una linea di intervento che gli Stati Uniti hanno praticato durante la presidenza Reagan. Questa linea di intervento si è mostrata perdente, come i dati statistici e le valutazioni degli esperti di quel paese mostrano con sempre maggiore evidenza. Da un lato, sono ancora aumentati, e in modo impressionante, il consumo, le morti, i crimini connessi alla droga. Dall'altro, polizia e magistratura sono stati sommersi da centinaia di migliaia di procedimenti per lo più perfettamente inutili, che hanno distolto forze e risorse preziose dai veri obiettivi.

Il fallimento della politica anti-droga di Reagan, che ora si vorrebbe importare da noi, non è casuale, ma deriva dall'errore dei presupposti da quali muoveva. Molto efficace sul piano dello spettacolo, perché dà parole d'ordine semplici e di facile presa su un'opinione pubblica turbata e sconvolta, la politica che il governo indica è sbagliata anzitutto perché denuda la previsione di reati e in realtà delle pene lo strumento privilegiato di intervento statale. Da una parte, si chiede la punizione dei tossicodipendenti; dall'altra, si insospediscono le pene per i trafficanti. Non c'è vero rigore in nessuno delle due scelte.

Punendo i tossicodipendenti, lo si è detto più volte, non si introduce alcun serio deterrente ed anzi si deresponsabilizza chi è coinvolto nella rete della droga; si crea solo un'illusione, che rischia di tradursi in frustrazione e di aprire il varco a soluzioni peggiori, quando i fatti dimostreranno l'errore commesso.

Non meno negativo è il giudizio sulla proposta del governo di prevedere nuove ipotesi di ergastolo. E non solo per la contrarietà di principio al ricorso ad una pena così grave con i principi costituzionali, della quale i comunisti chiedono da tempo l'abolizione. Questa posizione era del resto in un passato recente anche quella del Psi, e l'on. Craxi si pronunciò con decisione contro l'ergastolo in occasione del referendum del 1981.

Anche se si volesse mettere da parte la questione di principio, la proposta del governo è inutile, e anzi nociva. È inutile, perché non è l'entità della pena che può svolgere funzioni deterrenti per chi è impegnato in un traffico che rende centinaia di miliardi. Rischiare trent'anni di reclusione, o invece l'ergastolo, è esattamente la stessa cosa. Ma c'è di peggio: se la pena è la stessa, viene meno ogni rimora ai delitti più spietati, giacché il trafficante sa che il rischio che corre è sempre lo stesso.

La parola d'ordine dell'ergastolo è solo fumo negli occhi, pura demagogia. Il traffico di droga è nelle mani della mafia, e la mafia non è solo potere criminale, è anche potere finanziario e politico. Se non è aggredita da tutti questi versanti, non può essere debellata, e continuerà a recare con sé il suo carico di distruzione e di morte.

Questo vuol dire, anzitutto, che va colpito non solo il commercio di stupefacenti, ma anche l'attività necessaria per gestire le enormi risorse finanziarie che ne costituiscono il profitto. La proposta del Pci prevede come reati il riciclaggio e l'investimento del denaro sporco. Qui è uno modo che può costituire il ventre molle della criminalità mafiosa. Perché il governo non è d'accordo?

E leggi non bastano se manca un impegno serio nel sostegno agli apparati dello Stato nella lotta al traffico di droga. Conta ben poco prevedere in astratto l'ergastolo, magari la pena di morte, se poi i camorrafani non vengono presi, o una volta catturati, sono rimessi in libertà. Non è solo questione di mezzi, strutture, strumenti, pur necessari, è questione di atteggiamenti politici consistenti da tutti gli impegnati in questo campo (e in quello, strettamente intrecciato, del traffico di armi) sono stati il bersaglio della polemica dura e talvolta di iniziative disciplinari provenienti dallo stesso governo. Il giudice Falcone non è stato appoggiato in maniera adeguata nel suo tentativo di continuare a far funzionare una struttura efficiente come il pool antimafia di Palermo, di fronte alle intrusioni del suo superiore, rivelatosi quantomeno persona intaddata all'incarico affidatogli. E che dire degli elogi tributati a piene mani al giudice Carnevale, che afferma che la mafia come organizzazione unitaria non esiste, e che è assurdo alla notizia di aver annoverato una serie di sentenze emesse contro pericolosi delinquenti?

Occorre rigore vero e coerenza in tutti i campi e un impegno reale contro il dramma della droga. Non esistono soluzioni facili o scorciatoie. Chi le promette, promette qualcosa che non può mancare. L'impegno deve essere serio, di lungo periodo, per liberare i giovani caduti nella trappola, le loro famiglie, tutta la società da un male che ha radici troppo profonde, per pensare di sradicarle con la sospensione della patente, la multa, il sequestro. Punire può forse rassicurare chi si vuole sentire sano e normale: ma non è la risposta giusta.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassani, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/664401, iscrizione al 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionaria per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

Il 10 dicembre 1948 l'Onu approvava la «Dichiarazione». Si apriva l'epoca di più avanzate libertà individuali e collettive su scala mondiale



L'inaugurazione della terza sessione dell'Onu nel 1948: nel corso dei lavori venne approvata la Dichiarazione dei diritti dell'uomo

L'umanità dei diritti

UMBERTO CERRONI

■ Quarant'anni fa l'Onu approvava un documento fondamentale: la Dichiarazione universale dei diritti umani. È un atto che raccoglie l'eredità di una lunga fase storica in cui il concetto stesso dei diritti dell'uomo si era andato modificando e espandendo e che apre un'epoca nuova.

Ormai infatti i diritti umani fuoriescono dalla tradizionale libertà negativa e penetrano nella nuova libertà positiva: dalla libertà da si passa alla libertà di. Esempiare la proclamazione di questa libertà positiva che impone provvedimenti dello Stato per l'eguaglianza non solo giuridica ma reale è l'art. 3 della Costituzione della Repubblica italiana: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

Da questo impegno dello Stato a operare per la reale eguaglianza di tutti e quindi per il reale godimento della eguaglianza giuridica da tempo proclamata nascono quelle libertà nuove che sono lo specifico portato dello Stato democratico e che erano sconosciute allo Stato liberale. Basterà elencarle: il diritto al lavoro, il diritto allo studio, il diritto alla casa, il diritto all'assistenza sanitaria, il diritto alla pensione. Il diritto di «piccole» libertà che entrano nella esistenza quotidiana di tutti e la cui imperfezione non deve impedire di apprezzare la grande portata. I diritti umani entrano in una fase nuova.

Questa fase nuova non è certo conclusa, ma già se ne apre un'altra. Si tratta di una fase che possiamo ben definire come la fase planetaria dei diritti umani. Essa si apre appunto con la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 che elenca, a fianco dei diritti già noti, il diritto alla libertà di movimento, il diritto di asilo, il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione, il diritto di partecipare al governo del proprio paese, il diritto ad eguale retribuzione per eguale lavoro e ad una remunerazione equa che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia una esistenza conforme alla dignità della persona umana, il diritto al riposo e allo svago, il diritto di prendere parte alla vita culturale della comunità, a godere delle arti e a partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici. L'articolo 28 stabilisce addirittura che «ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciate in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati».

Si entrava così in una fase storica in cui i diritti del singolo sono diventati i diritti di tutti dentro e fuori del nostro Stato e si integrano in una vera e propria unità planetaria. Era soltanto l'annuncio di un processo che in questi ultimi decenni ha compiuto enormi passi avanti. L'indivisibilità della libertà e anzi di tutte le libertà caratterizza l'epoca in cui viviamo sotto i più diversi aspetti. Non ci sentiamo pienamente liberi nel nostro stesso paese se in

altri paesi cresce la minaccia alla libertà, non possiamo soddisfarci del nostro Stato democratico se altri popoli sono privi, non possiamo soprattutto ignorare che il sistema delle relazioni internazionali è tale che ogni incendio regionale può diventare una nuova guerra mondiale. È il carattere, della nuova guerra mondiale muta in profondità la coscienza dell'uomo contemporaneo. È ormai consapevolezza diffusa che una guerra nucleare segnerebbe l'autodistruzione del genere umano. Dunque una nuova guerra non avrebbe né vinti né vincitori. Dunque questa guerra diventa impossibile, cioè impensabile, per la coscienza moderna. Al di sopra di ogni differenza di interessi e di idee un rigoroso destino ci coinvolge tutti nell'evitare l'autodistruzione.

Nasce, nell'età nucleare, un diritto di nuovo tipo che scavalca le nazioni, gli schieramenti politici, persino i patiti militari: un diritto alla pace che non nasce da interessi di una parte ma da interessi di tutte le parti che costituiscono il genere umano. È, per di più, un diritto che fa capo con la sopravvivenza stessa degli uomini sul pianeta Terra: è al tempo stesso un raffinato diritto e una condizione elementare di esistenza.

Ma esso è soltanto il primo di una serie di diritti della nostra epoca planetaria nella quale davvero la sorte di ogni individuo e di ogni popolo sta diventando condizione di esistenza e di libertà di tutti gli individui e di tutti i popoli. Dopo il fungo di Hiroshima, un altro segnale ci è arrivato con la tragedia di Chernobyl. L'interconnessione del mondo è ora tale che non basterà

tutelare il proprio ambiente nazionale per salvarlo. Ormai una minaccia latente grava su tutte le nazioni, alimentata dal fatto stesso che le tecniche che progrediscono e possono determinare catastrofi inattese, non volute e tuttavia talora inevitabili. Come una bomba atomica lanciata su Mosca colpirebbe con le sue radiazioni anche gli abitanti di Londra o di Roma, e viceversa, così anche sgliantano un errore di funzionamento di un meccanismo nucleare in qualsiasi parte del mondo può segnare la catastrofe di intere zone del pianeta. Siamo obbligati a cooperare.

Questo obbligo a cooperare è esso stesso un diritto. Abbiamo diritto a obbligarci tutti a cooperare per evitare la guerra nucleare così come una grande catastrofe tecnologica o ecologica. Abbiamo diritto a obbligarci tutti a evitare la spaccatura progressiva del genere umano in privilegiati che vivono nel benessere e in popoli condannati alla fame e alla sete. Chiusi in nell'egoismo di una nazione o di un continente non serviva. Pagheremo tutti un prezzo, prima o poi, per questa enorme frattura dell'esistenza e della coscienza. Del resto le condizioni di esistenza di tanta parte dell'umanità già cominciano a pesare anche su di noi. Non vengono dalle regioni del sud del mondo l'Aids, il morbo del legionario e le strane epidemie della nostra epoca? Non nascono nelle nostre metropoli grandi e difficili problemi di convivenza fra etnie in movimento e che vivono a livelli troppo diversi di vita e di cultura? Non viene dalle zone arretrate il veleno della droga?

Tutta la società di massa, d'altra parte, si caratterizza sempre più per un doppio, convergente flusso di tensioni: da una parte i rapporti, le comunicazioni, gli scambi, i contatti diventano più intensi fra tutti i settori della società, dall'altra proprio i differenti livelli di coscienza e di cultura rischiano di convertire questa di per sé benefica integrazione umana in una insostenibile esistenza da giungla. O crescerà un più generale e omogeneo livello di cultura o la società di massa sarà dominata dalla violenza, dal conformismo, dall'egoismo sfrenato.

Matura il diritto novissimo a una civilizzazione accelerata e planetaria del genere umano non già per realizzare il sogno rispettabile ma forse retorico di una magna gens humana civitas che fu cara alla nostra tradizione classica, né per tentare una ennesima volta la costruzione di una repubblica universale, ma per fronteggiare una reale necessità di sopravvivenza e di vita. Di fronte a un problema senza frontiere come quelli che si annunciano è indispensabile attrezzare una coscienza senza frontiere. Se è sempre stata vera l'affermazione di Rousseau che «la Terra è la patria del genere umano», oggi essa acquista una valenza del tutto nuova. La Terra è infatti anche la dimensione reale delle nostre necessità e dei nostri problemi. Una coscienza planetaria ci è imposta, per dirla con l'economista Galbraith, proprio dalla tirannide delle circostanze che sono diventate multidimensionali e planetarie. Abbiamo il dovere di inscrivere nella tavola dei diritti umani anche il diritto a una comune responsabilità per il nostro mondo.

Intervento Cabras, prenda atto: «Dio creò l'uomo, maschio e femmina»

MARISA RODANO

Parlare a nuora perché suocera intenda, attaccare il Pci per rispondere di no alla richiesta avanzata dalle donne dc di aver maggiore spazio nel loro partito: questo sembra il succo dell'articolo di Paolo Cabras sul «Popolo» del 6 dicembre scorso. Vedete - sembra dire il leader - quanto è sbagliato il comportamento del Pci, il quale si propone di far sì che almeno un terzo dei suoi dirigenti siano donne? «Solo un partito in crisi come quello comunista - arriva a affermare Cabras - può fare una simile scelta...». Non potete certo illudervi che la Dc ne segua l'esempio. Se saprete sgomitare, se riuscirete a superare l'ostacolo della «lotta per il potere e della cultura della parcellizzazione per lotti» (delicata allusione al regime vigente all'interno della Dc), a qualche posto arriverete anche voi; ma non vi aspettate che il partito Dc «le vecchie stanze del potere ai venti dell'emancipazione e della liberazione».

Se questa sembra essere la sostanza, anche le argomentazioni di contorno sono significative. Cabras ammette - bontà sua - che le richieste delle donne di contare di più sono giuste e sacrosante e che vanno garantite pari opportunità; riconosce persino che la tradizione cattolica ha nell'armadio gli scheletri del maschiismo. Ma questi riconoscimenti sono controbalanciati da un giudizio seccamente liquidatorio sul movimento femminista, dal concetto di «autodeterminazione della maternità», e dalla polemica contro la richiesta (avanzata anche nell'assemblea delle elette dc di Roma) di più «servizi sociali», definita da Cabras come la pretesa di delegare a istituzioni burocratiche le responsabilità personali.

Quanto, fino ad oggi, siano stati gli uomini non già a delegare, ma spesso a scaricare le loro responsabilità familiari, tutte sulle spalle delle donne, l'on. Cabras preferisce ignorarlo. Vien fatto di chiedersi in quale paese viva il direttore del «Popolo». Non, certo, in Italia, e neppure in Europa, visto che non si è accorto né dell'ingresso crescente delle donne nel lavoro, nelle professioni, nella ricerca, nell'università, né della nuova soggettività femminile e di quanto questi processi abbiano mutato la vita quotidiana di milioni di famiglie. Medio che mai il direttore del «Popolo» sembra essere disposto a misurarsi col pensiero che gruppi, movimenti, intellettuali femministe hanno prodotto. Che esse criticino un sistema sociale tutto modellato sul produttivismo, o rivendichino il diritto al tempo e la dignità delle attività di relazione e della

sfera della affettività e la loro volontà di non omologarsi al modello maschile, che esse affermino insomma i valori della differenza sessuale, gli è evidentemente del tutto ignoto. Come spiegare altrimenti la sua indignazione nei confronti dell'idea di «sessuare le istituzioni», o delle misure dirette al riequilibrio della rappresentanza che il leader dc assume come «una taglia» (sic) arrivando a considerare «una percentuale per le donne in quanto donne e soltanto perché donne», quasi «un razzismo alla rovescia»? È ovvio che l'on. Cabras, non ha afferrato la questione centrale posta dalle donne comuniste, la riflessione sulle cause della «estraneità» delle donne rispetto alle istituzioni della politica (non solo perché non vi sono adeguatamente rappresentate); la denuncia di un agire e di un modo di essere della politica che ignora la sfera della riproduzione, non tiene conto della vita quotidiana né dei valori e degli interessi di cui le donne sono portatrici o di quelli dei soggetti non «produttori» da esse tradizionalmente mediati nell'ambito familiare: bambini, inabili, anziani.

Va detto che forse neppure le donne dc hanno aiutato l'on. Cabras a capirla. La richiesta di un maggiore spazio nella Dc e nelle istituzioni è stata da loro motivata troppo in termini «emancipazionisti», di diritto, di eguaglianza, se si vuole di potere. Forse anche le donne dc («ma in questo non sono sole, lo pensa anche la compagna Letizia Padoletti») sono sensibili all'idea che «vogliamo di più quelle poche che «arrivano» mettendosi individualmente in competizione con gli uomini.

«Sessuare le istituzioni non è una mera richiesta di giustizia o una rivendicazione di potere: è prender atto che, come dice la genesi, «Dio creò l'uomo, maschio e femmina lo creò», cioè i sessi sono due, eguali per dignità e diritti, differenti per l'aspetto che possono dare alla costruzione di una superiore convivenza sociale. Possibile che l'on. Cabras non abbia letto neppure la «Muller's dignità»? Sì, vogliamo che un terzo dei dirigenti del partito comunista siano donne, «in quanto donne»; donne, tra loro diverse, per cultura, esperienza, orientamento politico, come diversi tra loro sono gli uomini. Non chiediamo una quota, meno che mai una percentuale: indichiamo una tappa, un primo passo verso la costruzione del nuovo Pci, nuovo anche perché visibilmente un partito di uomini e di donne, diretto da uomini e da donne.

Non ci fermiamo allo stero, lui arriva all'eroina. Legalizzare l'eroina, e anzi statalizzarla, mi sembra, paradossalmente, morale. Significa assegnare alle istituzioni la responsabilità che loro compete: stabilire regole e legiferare su ciò che la società produce. Come il tabacco che uccide per cancro, come l'alcol che uccide per cirrosi, anche l'eroina, diventando droga legale, smetterebbe di essere considerata un male diabolico, e sarebbe finalmente riconosciuta come un male sociale.

Non ho neppure fatto cenno, tanto scontato è il dato, al colpo terribile che i mercanti della mafia subirebbero, soprattutto se la legalizzazione delle droghe arrivasse a riguardare più paesi. E neppure voglio addentrarmi nel complesso problema dell'eventuale schedatura dei consumatori di droga legale, o del ritiro della patente nel caso che (come avviene per l'alcol) vengano sorpresi alla guida in stato di alterazione. Lo spazio

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Voglio vedere i drogati in faccia



È vero che i drogati aumentano, e aumentano, permettono la stravaganza del paragono, nella stessa misura in cui aumentano gli acquirenti di giacche firmate, o i bevitori di champagne perché l'unico argine possibile, che sarebbe quello di una radicale battaglia politica contro il totalitarismo dei consumi, è stato abbattuto da tempo.

Il proibizionismo ci serve (serve alla tranquillità etica di noi tutti) solo per dirci che «siamo contro la droga», che nessuna comunità civile può accettare pacificamente l'idea che ci sia chi si distrugge con il consenso della legge. Nella realtà, nulla di sostanziale viene fatto contro la cultura del

l'eroina, se non in quelle comuni nelle quali si cerca con ogni mezzo di costringere le persone a riappropriarsi di se stessi. Nella realtà, il drogato disturba perché ruba, scippa, delinque, o addirittura perché sporca i giardinetti davanti alle nostre case. Ma lungo il suo percorso, il drogato non incontra niente e nessuno in grado di mettere serietà e serietà in crisi la sua completa assenza di spirito critico e di amor proprio.

Se, dunque, il proibizionismo non serve a cancellare la droga, ma solo a collocarla in una zona oscura e illecita (ma visibilmente della società, dico che sarebbe più onesto riconoscerne la realtà e la realtà